

L'ITALIANO INSUFFICIENTE

Senza timore di esagerare si può affermare che, in massima parte, gli scrittori giovani, o comunque nuovi, considerano ormai la lingua italiana una lingua morta; buona tutt'al più per gli usi aulici e burocratici.

Per rappresentare in chiave di fantasia e di storia, ossia in chiave di romanzo, l'esistenza degli uomini, per ricreare il loro ambiente sociale e familiare, i loro umori, le loro passioni, sembra sia necessario ricorrere alle varie parlate particolari: forme dialettali e gergali, zeppe di neologismi, idiotismi, termini desunti dai mestieri e, che non guasta, quanto più turpiloquio possibile.

Gli esempi offerti dalla recente prosa narrativa, in qualche caso (per esempio il caso del Pasolini, autore dell'affascinante e insieme repellente romanzo *Una vita violenta*), di per sè, nella loro singolare, irripetibile e schietta violenza costituiscono risultati eccellenti. Ma a noi non spetta (nè — in questa sede — ci interessa) fare una questione di merito: interessa invece una questione di principio, e la riferiamo perchè essa coinvolge la posizione del lettore, non meno che dell'autore.

Quali che siano, dunque, i risultati, e i consensi che li accompagnano, ci sembra che almeno due equivoci, o illusioni, siano alla base della circostanza che il Pasolini scriva usando il linguaggio violento e colorito, ma povero, delle borgate romane, che il Testori si attenga a quello della periferia milanese; che Beppe Fenoglio fino al penultimo suo libro abbia usato assai efficacemente una lingua di sintassi e modi piemontesi, che il giovane Lucio Mastronardi, ultima scoperta di Elio Vittorini, per rappresentare un ambiente popolano di Vigevano adotti abbondantemente il dialetto lombardo-piemontese di quella città. E l'elenco potrebbe continuare. La prima illusione, o erronea convinzione, secondo me è quella di credere che, per amore di verità, occorra adattare, di volta in volta, al personaggio di romanzo una lingua pertinente, ricalcata sul vero, propria dell'ambiente cui si vuole che appartenga. Una lingua non dello scrittore dunque, e neppure del lettore, ma propriamente sua, del personaggio.

Che sembra un'idea giusta, ed è invece un'idea da arte minore, da *collages*, da pittura fatta con materie di per sè reali (e difatti parallelamente alla nuova arte letteraria è cresciuta una nuova arte pittorica che si serve, anzichè di colori, di pezzi di tessuto o altro).

Se dunque Pasolini fa parlare come parlano i suoi « ragazzi di vita » o se, all'opposto emisfero sociale, Ugo Paolo Quintavalle nel descrivere, satireggiando, i ricchi milanesi mette loro in bocca tutti gli « scì scì », i vezzi, i modi gergali di quell'ambiente, talvolta rasentando l'imitazione delle imitazioni di una Franca Valeri, mi domando a quale partito linguistico dovrebbero attenersi tali scrittori il giorno che volessero (perchè no?) rappresentare ambienti meno eccessivi e pittoreschi: ad esempio il piccolo borghese, l'impiegato statale.

Questo personaggio, in genere, benchè psicologicamente complesso, dispone di più discrete risorse verbali del plebeo o dello « snob »; non parla totalmente in lingua o totalmente in dialetto, ma usa un linguaggio mediano, smorto e decente, come la sua condizione, e che si colora soltanto con le frasi meccanicamente desunte dal giornale, dal cinema, dalla radio. Nessuno scrittore, credo, potrebbe riferire puntualmente, con lo spirito mimetico di cui danno prova il Pasolini e gli altri, i discorsi che si odono sui tram, nei corridoi degli uffici, nei bar o sulle spiagge, senza rischiare di apparire povero di spirito e peggio; giacchè gli mancherà anche la risorsa della parola icastica, violenta, della parolaccia che copre con il suo rumore il vuoto dell'anima.

Intendo dire che è relativamente più facile, attingendo al gergo e al dialetto, far parlare un personaggio anche psicologicamente gergale e dialettale, ossia spregiudicatamente violento e pittoresco seppure di limitata varietà interiore, che non restituire con discorsi in lingua i personaggi della vita non-violenta. Così come è più facile trarre partito da parlate risentite e colorite quali il romanesco, il milanese, il napoletano (tra l'altro divulgate dal cinema), che non, per esempio, dall'umbro o dal marchigiano, o dal pugliese.

Il secondo errore, a mio modo di vedere, è quello di ritenere che vi possa essere identità totale tra « parlato » e « scritto »; ossia che uno scrittore possa restituire alle parole dei suoi personaggi il timbro originario, l'accento, le sfumature, il particolare significato delle inflessioni e dei toni. Quand'anche si sforzasse di trascrivere esattamente (magari con l'aiuto di magnetofoni, della stenografia, ecc.) parole e frasi del linguaggio parlato, nell'atto stesso di ordinarli sulla carta, di arginarli con la punteggiatura, di articularli in periodi, ne altererebbe la disposizione e la durata; e resterebbe, rispetto al vero, nella stessa approssimazione di chi per descrivere il miagolio di un gatto si affannasse a scrivere una serie di « miao miao ».

Il linguaggio è, sempre e dovunque, una convenzione, un codice. Convenzione per convenzione, non sarà meglio che lo scrittore si attenga a quella « nazionale », cioè che possa essere intesa da tutti? Senza contare che una lingua (quale risulta nel suo moto continuo di sviluppo dato dall'apporto sia degli scrittori, sia del popolo) è molto più ricca di vocaboli e di locuzioni e offre la possibilità, a chi sa adoperarla, di adempiere a qualsiasi ufficio: pratico, descrittivo, poetico. Non così il gergo dei nuovi scrittori (a parte il limite geografico entro cui possono essere intesi), tant'è vero che essi sono costretti ad alternare il parlato dei dialoghi con l'italiano convenzionale delle descrizioni.

L'esempio dei poeti dialettali dimostra che si può essere grandi come il Belli e come il Porta nel genere, per l'appunto, violento; dove hanno giuoco l'invettiva, la satira, la metafora ardita e il proverbio espressi nella balenante concisione del verso, ma restando al di fuori d'un più vasto e complesso mondo intellettuale e sentimentale ed escludendo il genere *romanzo* e il genere *saggio*. Così sarebbe errato paragonare l'espansione dialettale

(che è di natura anche politica) di oggi al momento di passaggio dal latino al volgare: che fu allora un movimento verso l'alto, un movimento di cultura. E fu soprattutto un movimento unitario, di ricostituzione linguistica.

« Il latino — dice Alfredo Schiaffini — si era andato decomponendo in una pletorica moltitudine di parlate ». Sarà così anche per l'italiano, considerato insufficiente e spregiato dagli stessi scrittori?

LIBERO BIGIARETTI

UNO SCRITTORE ALLO STADIO

Parlerò dei portieri. Il più vecchio che ho conosciuto era quello della squadretta del mio paese. Allora, in verità, per me era una squadra e il paese una città che a oriente aveva recinto con un muro una spianata per farne la Piazza d'armi e il campo di calcio alla domenica. Quel portiere si chiamava Finizio. La squadretta « Salernitana ». In quei tempi essa si manteneva in vita col fiato, raccoglieva molti giocatori locali e aveva per traguardo due vittorie, una sul « Vomero » e una sul « Savoia », l'undici di Torre. Alla domenica erano i portuali delle due città rivali a ritrovarsi sul rettangolo di gioco come nemici che avevano parecchie partite aperte da saldare e qualche ferito da mandare all'ospedale. Finizio era l'eroe. Basso piuttosto, ma agile come un gatto si dava e si sdava a far tutte difficili le sue parate, a tirare applausi, facendosi magari perdonare a furia di lavoro proprio quel gol che rimandava agli spogliatoi sconfitta la sua squadra.

Dopo di lui, ho visto Cavanna. Con la faccia bianca bianca, quasi di gesso sul maglione nero, con quei suoi gesti compiuti, morbido tutto e flessuoso, mi sembrava che stesse lì a raccogliere blandamente la palla, a smorzarla sul suo petto. E se gli arrivava diritta, tagliente, da se stesso calmo ancora scattava a spiccarla tra le sue mani, a mostrarsela con orgoglio e a rimandarla. Quei suoi occhi piccoli e vivi sulla faccia bianca brillavano perspicui, aguzzi. Gli correvano lungo il corpo a pungerlo proprio sul vivo, lasciandogli tra le mani il brillo e la scia del volo.

Slavi, peloso, brusco, aveva bisogno che il campo gli urlasse addosso come una foresta, per diventare una scimmia enorme tra i pali della porta. Tutte le voci, i gridi che si rovesciavano sul prato erano per lui foglie, rami, alberi, e la palla correva come una grossa noce, come un enorme frutto di pane tra le sue braccia. Più grande allora, egli sembrava affacciarsi con tutto il volto, con la bocca, con i denti e salvarsi per divorarlo da solo, il frutto, tanto tardava al rimando, tanto affettuoso e geloso era per lui abbracciarsi stretto stretto alla sua palla. Si voleva bene veramente quell'estroso portiere, s'amava da solo in faccia a tutti con una foresta d'occhi addosso. Ed era finalmente brutto, brutto e reale come sono gli uomini.